

IL CASO MARLANE

A Catanzaro depositate le motivazioni della sentenza d'Appello sulla fabbrica di Praia a Mare

«Cittadini e acqua sono a rischio»

«Disastro ambientale e pericolo attuale». Ma non sono provate le responsabilità sul decesso di 107 operai

di MICHELE INSERRA

PAOLA - Il reato ambientale è accertato. Chi lo ha causato resta ancora senza volto. Ci sono almeno 107 decessi di operai che gridano vendetta.

Non ci sono responsabilità accertate per soddisfare la sete di giustizia delle famiglie dello stabilimento Marzollo-Marlane, dismesso nel 2004. Ma c'è un punto importante a Praia a Mare: c'è stato un disastro ambientale, «sono state individuate grandi quantità di sostanze tossiche e irritanti sepolte nel terreno, che può interagire sulla popolazione circostante» e «la tipologia delle sostanze è del tutto associabile ad attività di tessitura come quelle attuate presso la Marlane».

Le motivazioni della sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro del 25 settembre, depositate nei giorni scorsi, ci consegnano due verità giuridiche: l'assoluzione dei dodici imputati perché «il fatto non sussiste» in alcuni casi o per «insufficienza di prove» in altri, e la presenza nel sottosuolo di sostanze «estremamente pericolose» per l'ambiente e la salute delle persone.

Negli ultimi anni tre indagati della Procura della Repubblica di Paola hanno tentato di dimostrare nelle aule di tribunale che tumori, neoplasie e leucemie fossero causate dalle sostanze tossiche sprigionate dai coloranti e dalla polvere di amianto rilasciata dalla consunzione dei freni dei telai.

La prima inchiesta non è arrivata neanche a giudizio. La seconda e la terza, riunite poi in un unico procedimento penale, hanno portato a processo undici persone, tra cui il vertice del gruppo, Pietro Marzotto, e i responsabili dello stabilimento, Attilio Rausse e Carlo Lomonaco. Tutti accusati di vari titoli di disastro ambientale, omicidio colposo plurimo e lesioni gravissime e tutti assolti in primo grado per insufficienza di prove e in appello, nel settembre scorso. Secondo i magistrati «pur dimostrata la sussistenza dell'elemento oggettivo della fattispecie ad oggetto dell'imputazione in questione, la soluzione del caso non conduce all'affermazione della responsabilità degli imputati».

Se le responsabilità non hanno nomi, le cause e le drammatiche conseguenze hanno un nome e cognome: si chiama disastro ambientale. A Praia a Mare si muore da anni per tumori e leucemie, oggi, nelle motivazio-

ni di una sentenza di un tribunale, si conosce forse il perché. I periti hanno messo nero su bianco l'esito dei risultati effettuati sui campioni di materiale presente nel sottosuolo.

A desolare l'attenzione, in particolare, è la relazione di Giacomo Drancati, attuale commissario straordinario dell'Azienda sanitaria di Reggio Calabria, sull'attualità del rischio per la popolazione residente. Nelle conclusioni il professionista sostiene, «l'esistenza di un indice di rischio non accettabile» per i bambini residenti, in relazione a diversi fattori contaminanti, tra cui Arsenico, Cromo VI, Mercurio, Piombo, Nichel e Vanadio e non accettabile negli adulti residenti per Arsenico e Mercurio dal suolo superficiale e per Mercurio dal suolo profondo e dalla falda, oltre ad un rischio non accettabile per la risorsa idrica sotterranea, in relazione patri-

camente a quasi tutti i metalli pesanti rinvenuti».

Drancati, inoltre, rileva che il sollevamento dei polveri sottili dal suolo di superficie «comporta il rischio che i cittadini, adulti e bambini, che abitano nelle aree residenziali di Tortora Marina e di Praia a Mare, a ridosso dello stabilimento, siano esposti all'inhalazione ed ingestione di polveri contaminate e quindi ad un rischio non accettabile», con pericolo del tutto imminente per la risorsa idrica sotterranea, che amplia ancor di più l'area di rischio, al di fuori del perimetro dello stabilimento.

A supportare la tesi c'è anche la relazione del dirigente chimico del doppio consorzio, e del quadruplo per lo zinco. «Con ogni probabilità - scrive Chiappetta - è stato sversato nel suolo un grande quantitativo di cromo 6, ridottosi chimicamente per via delle condizioni naturali



estremamente pericolose. Rame e zinco sono presenti in misura più del doppio consentito, e del quadruplo per lo zinco. «Con ogni probabilità - scrive Chiappetta - è stato sversato nel suolo un grande quantitativo di cromo 6, ridottosi chimicamente per via delle condizioni naturali e del normale decorso del tempo».

Relazione che non lascia spazio a dubbi è quella dell'ordinario di chimica analitica dell'università del Molise, Mario Russo, che in qualità di esperto nominato dal comune di Praia, sostiene nella sua relazione che «è

possibile concludere senza timore di smentita che il composto A (Cas 102-50-1, 2-metil-4-metossibenzonammia) impiegato come intermedio nella sintesi dei coloranti azoici o per altri usi industriali è stato rinvenuto nel terreno antistante l'impianto produttivo Marlane di Praia a

Mare. Tale composto - continua Russo - è classificato dalla letteratura scientifica internazionale come tossico e irritante e può provocare il cancro». Pertanto secondo Russo «lo sversamento nella matrice ambientale del suolo» ha determinato un «disastro ambientale».



Il procuratore di Paola, Pierpaolo Bruni, ha aperto una nuova inchiesta sulla Marlane. A destra gli scavi effettuati negli anni scorsi dagli investigatori.

Uno scenario inquietante che descrive come per anni una terra bella e dannata sia stata violentata, avvelenata, condannata a morte dallo sversamento illegale di sostanze altamente dannose per l'ambiente e per l'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Dava lavoro a tutta l'area

La Marlane era una fabbrica tessile del gruppo Marzotto. Negli anni '70 la fabbrica tessile aprì a Praia a Mare, in pieno tentativo di industrializzazione della Calabria e dà lavoro a centinaia di persone. L'intera Praia si può dire che è impiegata in fabbrica. Aperta



dal conte Stefano Rivetti, negli anni viene più volte acquistata e rivenduta prima dalla Lanerossi, poi dall'Eni. Infine nel 1987 viene rilevata dal gruppo Marzotto. Chiusa nel 2004 per declassificazione dell'attività produttiva, quello della Marlane può essere definito uno dei capifila più bui della storia industriale italiana che non si può e non si deve dimenticare.

IL SCENARIO

«Le relazioni delle difese non sovvertono il quadro»

PAOLA - Nelle motivazioni della sentenza i giudici non usano mezzi termini sulle relazioni dei periti della difesa. «Non appaiono in grado di sovvertire il quadro appena descritto i contributi tecnici offerti dalle difese degli imputati, come ad esempio la relazione dell'ingegnere Maurizio Lagomarsino, che si limitano a individuare marginali aspetti di presunta incerenza delle conclusioni cui sono giunti i consulenti del pm».

Per i giudici della Corte d'Appello di Catanzaro «la presenza massiva di contaminanti nell'area antistante lo stabilimento Marlane appare conclamata e lo sversamento costante nel tempo - pur non potendone determinare quantità e qualità in relazione a specifici periodi - di fattori altamente inquinanti sul terreno circostante la fabbrica, ha contribuito a causare un diffuso inquinamento ambientale e una situazione di rischio significativo per la popolazione dell'area, e soprattutto per la presenza di sostanze volatili, e di polveri sottili impregnate dai coloranti azoici e dai loro sottoprodotto». E «la mancata rimozione dei residui di deri-

vazione industriale della lavorazione, l'evidente loro mancato smaltimento e l'accumulo nel corso degli anni, porta a concludere che soprattutto in riferimento ad epoche antecedenti, in cui l'impianto manifatturiero operava a pieno regime, e in cui minore era l'attenzione al rispetto dell'ambiente - l'indiscriminata operazione di smaltimento in loco, abbia determinato le condizioni per il verificarsi di un disastro ambientale».

Alla luce di tutto ciò «presenta dubbi insormontabili la prova della sussistenza dell'elemento psicologico del reato» ma non ci sono responsabilità per carenza di prova per quanto riguarda l'elemento psicologico del reato. «La mancanza di prova, quasi l'impossibilità - si legge nelle motivazioni della sentenza d'appello - sulla storicità degli sversamenti che abbiano inciso profondamente sulle dimensioni del rischio ambientale, non consente di correlare il profilo di responsabilità personale con la specifica attività di inquinamento del terreno antistante la fabbrica Marlane, nei periodi di attività aziendali indicati».

Una delle proteste per la richiesta di giustizia

dei sversamenti che abbiano inciso profondamente sulle dimensioni del rischio ambientale, non consente di correlare il profilo di responsabilità personale con la specifica attività di inquinamento del terreno antistante la fabbrica Marlane, nei periodi di attività aziendali indicati».

IL PROCESSO

«Nuova perizia», la richiesta dell'accusa fu respinta

CATANZARO - Il 25 settembre scorso la Corte di appello di Catanzaro ha confermato la sentenza di primo grado emessa il 19 dicembre 2014 dai giudici del Tribunale di Paola.

Gli ex responsabili e dirigenti dello stabilimento dovevano rispondere, a vario titolo, di omicidio colposo plurimo, lesioni gravissime e disastro ambientale.

Al termine del processo, infatti, sono stati assolti, oltre all'imprenditore Pietro Marzotto, presidente del gruppo tessile proprietario della Marlane, l'ex sindaco di Praia a Mare Carlo Lomonaco, imputato in qualità di ex responsabile del reparto tintoria, l'ex amministratore delegato Silvano Storer, Antonio Favrin, Jean De Jaegher e Umberto Priori, Ivo Conegna, l'ex responsabile dello stabilimento Attilio Rausse, Lorenzo Bosetti, vicepresidente esecutivo della società ed ex sindaco di Valdagno (Vicenza), Vincenzo Bonicusa, responsabile dell'impianto, Salvatore Cristallino, responsabile del reparto tintoria, Giuseppe Ferrari, responsabile dello stabilimento.

In secondo grado, il procuratore generale di Catanzaro, Salvatore Curcio, aveva chiesto la

condanna per tre dei 12 imputati: Favrin, consigliere delegato della società Marzotto Spa dall'ottobre 2001 all'aprile 2004, a tre anni ciascuno per Lomonaco ed Rausse, responsabili dello stabilimento, rispettivamente, dal 2002 al 2003 e dal febbraio 2003 all'aprile del 2004. Per gli altri nove imputati, dopo essersi visto respingere la richiesta di una nuova consulenza tecnica, il

pg nel corso della sua requisitoria aveva chiesto la conferma dell'assoluzione.

«Un giudizio - aveva sostenuto il magistrato - viziato dalla mancanza di una nuova perizia tecnica sul nesso di causalità fra condizioni di lavoro e lo sviluppo di malattie tumorali o neoplastiche».

Secondo l'originaria accusa, nel corso dell'attività dello stabilimento si sarebbero ammalate circa 159 persone tra dipendenti e familiari dei lavoratori, in 94 poi decedute in un arco di tempo di circa 40 anni.

Anche alla Corte d'appello il procuratore generale Salvatore Curcio aveva chiesto di disporre una nuova perizia per accertare il nesso di causalità tra la morte degli operai e l'attività produttiva cui erano addetti. Richiesta che non venne accolta dai giudici di Catanzaro.



La Corte d'Appello di Catanzaro